

31 ottobre - 3 novembre 1976

DA “VITA COMUNE – COMUNIONE DI VITA”
ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE USMAI
Conferenza del P. Agostino Trapè O.S.A.

AUTORITÀ ED OBBEDIENZA NELLA REGOLA E NELL'ESPERIENZA AGOSTINIANA

Sorelle venerate,

entriamo subito nell'argomento che mi è stato affidato: Autorità ed obbedienza nella Regola e nell'esperienza agostiniana. Come vedete l'argomento ha due parti: esperienza e dottrina. Per amore di chiarezza le tratteremo separatamente cominciando dalla prima, cioè l'esperienza, perché essa ha avuto influsso sulla seconda, cioè sulla dottrina.

Lasciatemi fare due premesse, una sulla vastità del tema e una sulla difficoltà. Il tema è evidentemente molto vasto e nei limiti di un incontro non possiamo fare altro che accontentarci di una sintesi che proverò di fare come meglio potrò. Il tema in se stesso poi, *autorità ed obbedienza*, è molto difficile sia sul piano speculativo che su quello pratico, è, inoltre, delicato anche se indiscutibilmente fondamentale. Oggi su questo argomento si incontrano e si scontrano le due dimensioni essenziali della vita cristiana: la dimensione verticale e quella orizzontale. Al superiore o alla superiora può capitare di prendere per volontà del cielo il proprio cervello, e al suddito, nonché alla suddita, può capitare di prendere come esigenza di libertà quello che invece è solo espressione di comodità o di licenziosità.

L'argomento diventa più difficile se si pensa alla condizione culturale nella quale viviamo ed operiamo. La cultura di oggi, facendo dimenticare la dimensione della verticalità, per pensare solo o prevalentemente a quella della orizzontalità, spezza nel punto più delicato e più profondo la vita cristiana e religiosa.

A forza di insistere sull'essere per gli altri, si dimentica che noi siamo prima di tutto per l'Altro.

È un fatto che non possiamo dimenticare: la nostra vita religiosa deve essere considerata e vissuta nel contesto culturale nel quale ci troviamo; ma il contesto culturale è quello di un mondo secolarizzato. Il mondo, presa questa parola nel senso peggiorativo che spesso è presente nel Vangelo, entra sempre, almeno in parte, nella vita della Chiesa e in quella degli Ordini Religiosi. Chi, guardando indietro,

studia la vita della Chiesa, e in particolare la vita degli Ordini Religiosi, si accorge sempre che è entrata in essa e nella legislazione che l'ha guidata una parte della mentalità propria della cultura del mondo in cui quella legislazione è nata, in cui quella vita si è svolta. A questa legge non possiamo certamente sottrarci noi. Ma da qui nasce la difficoltà di evitare che il contesto culturale nel quale viviamo, contesto che oggi è tristemente secolarizzato, influisca sulla nostra legislazione e sulla nostra vita.

Ma il mio compito non è quello di trattare il tema speculativamente, ma solo dal punto di vista storico: l'esperienza di S. Agostino e la sua dottrina. Lo svolgo nella convinzione che l'aspetto storico abbia un suo riflesso in quello teorico, che possa offrire utili spunti di meditazione, affinché le leggi, almeno queste, siano sottratte alla corrosiva influenza della cultura secolarizzata ed anche, lo spero almeno, motivo di conforto in una situazione spesso spiacevole e difficile.

Ed ora entriamo nel vivo del nostro argomento.

I PARTE

ESPERIENZE AGOSTINIANE

Vorrei fissare la nostra comune attenzione su S. Agostino superiore. Quando dico S. Agostino superiore intendo questa parola nel senso stretto, cioè nel senso delle sue relazioni con i religiosi e con i chierici. Non penso quindi a S. Agostino professore né a S. Agostino vescovo. È vero, questi altri due aspetti: S. Agostino professore e S. Agostino Vescovo – rapporti con i discepoli e con i fedeli – potrebbero illustrare, allargandole, le esperienze agostiniane delle quali stiamo parlando, ma la vastità dell'argomento ci porta ovviamente a restringere e non ad allargare.

Si potrebbe definire l'esperienza di S. Agostino superiore con queste parole: S. Agostino fu un superiore amabile e forte, lungimirante e prudente, il quale dal compimento del suo dovere di superiore raccolse più amarezze che gioie.

Vediamo ora attraverso i fatti della sua vita, che ci sono noti dagli scritti, particolarmente le lettere, e dalla vita che ce ne lasciò l'amico Possidio, se questa definizione che ho dato sia oggettiva o meno.

1 - Agostino fu un superiore amabile

Deduco questa amabilità, che fu veramente singolare, dalla sua costante disponibilità ad aiutare gli altri, dal grande amore che ebbe verso i giovani, dalla fiducia che mostrò verso i religiosi, dalla bontà paterna che esercitò verso tutti.

Della disponibilità verso gli altri potrete convincervene leggendo la lettera 10 scritta all'amico Nebridio, che lo invitava a lasciare la piccola, solitaria Tagaste per recarsi nella metropoli di Cartagine dove alla periferia, anzi in aperta campagna, avrebbe potuto vivere con l'amico Nebridio. In questa lettera troverete la ragione per cui S. Agostino non vuole lasciare Tagaste e recarsi a Cartagine, anche se a Tagaste si

trovava piuttosto a disagio per le insistenze dei suoi concittadini che lo costringevano ad occuparsi di cose che lo portavano fuori dall'innata solitudine contemplativa e dalla serena convivenza con i suoi religiosi. Non vuole andare, e la preoccupazione fondamentale è quella di rendersi utile ai religiosi che vivono con lui. Questa preoccupazione lo fa decidere a rispondere negativamente al seducente invito del caro amico Nebridio.

Stando sempre e solo ai fatti, vi accorgete di questa disponibilità anche da alcune sue opere nate dalla conversazione che egli teneva con i suoi religiosi e su loro richiesta. Non appena lo trovavano un po' libero, il che non capitava spesso, lo sommergevano di domande sulle più svariate questioni filosofiche, teologiche, bibliche, liturgiche, pratiche per sollecitarne una risposta. E S. Agostino era sempre ben disposto a rispondere. Le risposte sono state scritte, e ne è venuta fuori un'opera miscellanea la quale, a parte il contenuto e valore letterario, è una chiara dimostrazione della premurosa sollecitudine dell'autore verso tutti. Potremo dire che si tratta dei "verbali" degli incontri comunitari dei nostri primi confratelli a Tagaste e ad Ippona. Da essi è nata questa opera che ha per titolo: *Le ottantatré questioni*. E non è la sola. Spesso da Ippona si recava a Cartagine e si ospitava presso i religiosi. Neanche qui lo lasciavano in pace. A Cartagine naturalmente era molto occupato, perché il motivo dei viaggi era quello di trattare importanti questioni ecclesiastiche e soprattutto la partecipazione ai concili provinciali che si sarebbero dovuti tenere ogni anno. Ciò nonostante non appena trovavano un momento libero i religiosi lo tempestavano di domande: ne è nata un'altra opera miscellanea. Prendo questi fatti come indizio sicuro della sua disponibilità verso tutti, disponibilità che lo portava a curare seriamente anche la formazione dei suoi religiosi come possiamo agevolmente desumere dalla lettera decima sopra ricordata.

Il suo amore per i giovani ci risulta con evidenza da alcune lettere, quella scritta a Licenzio (*Ep.* 26), e poi le altre a Dioscoro (*Ep.* 118), Leto (*Ep.* 243), Fiorentina (*Ep.* 266). Ognuna di queste lettere meriterebbe un commento, non è possibile farlo. Ognuna rivela un sentimento particolare, sempre profondamente umano, dell'animo di S. Agostino,

e tutte insieme ridicono il suo grande amore ai giovani e il bruciante desiderio che sentiva che s'incamminassero sulla via della sapienza.

La fiducia che aveva verso i suoi religiosi è messa in luce, vorrei dire, fotografata dal capitolo XXIV della *Vita* che ce ne ha lasciato il discepolo e amico Possidio. Leggiamo un brano di questo capitolo: *La cura della casa appartenente alla Chiesa e a tutti i suoi beni delegava e affidava a turno ai più capaci tra i chierici – notate il particolare: i più capaci... –; non teneva mai chiave, non portava mai anello al dito, ma quei sovrintendenti della casa notavano tutte le entrate e le spese e gliene rendevano conto alla fine dell'anno perché si sapesse quanto s'era ricevuto e quanto s'era speso e quanto ancora rimaneva da spendere. E in molti affari si affidava senz'altro all'amministratore della casa senza esigere conti particolareggiati e documentati.*

Prudenza e fiducia: due virtù che risaltano in modo indiscutibile da questa testimonianza di Possidio.

Bontà paterna di S. Agostino verso tutti. Risulta da un altro passo di Possidio. S. Agostino, dice il primo biografo, nella vita di comunità era paziente, longanime; correggeva, tollerava, ammoniva; e soprattutto esigeva che vigesse la regola dell'amore fraterno; per questo era irremovibile nelle violazioni della carità.

2 - Un uomo estremamente amabile, dunque, ma anche un superiore forte

A proposito di questo carattere forte, che forse è il meno conosciuto – parliamo spesso del “mellifluo” Agostino e non sempre ci ricordiamo che al momento opportuno aveva e sapeva mostrare anche un carattere adamantino –, vorrei ricordare tre esempi a voi certamente noti e sui quali possiamo fare un'utile riflessione. Riguardano la carità, la povertà, la disciplina ecclesiastica. A proposito della carità mi riferisco alla veemente reprimenda che fece ai suoi commensali mormoratori. Ricordate l'episodio. Diversi di questi commensali erano vescovi e s'erano lasciati andare a mormorazioni, dimenticando che sulla parete della sala da pranzo c'erano quei due famosi distici che prescrivevano la carità a tutti i commensali. S. Agostino si alzò, indicò con l'indice i

versi scritti sulla parete e disse: *O la smettete o me ne vado in camera.* Possidio precisa: *Io ero presente.* Un gesto simile in un consesso di persone rispettabili denota evidentemente un animo fermo. Ma la sua fermezza l'ha dimostrata in un'altra circostanza a proposito della povertà. Conoscete anche questo caso. Alludo ai discorsi 355 e 356. Nel secondo di questi discorsi, al n. 14, voi troverete le parole più forti che un superiore abbia mai pronunciato in difesa dei fondamenti stessi della propria comunità e dell'ideale della propria vita. Come sapete, S. Agostino aveva chiesto a tutti i suoi chierici di fare professione di vita comune; e aveva deciso di non ammettere nessuno come chierico nella sua diocesi se non avesse accettato questa condizione. Ci furono contestazioni e proteste. Alcuni – appoggiati anche da altri vescovi – non se la sentivano affatto di accettare queste condizioni. Agostino pensò che insistere troppo su questo punto avrebbe favorito la presenza di ipocriti nella sua comunità. A un certo momento, però, tornò sull'argomento e chiese quali dei suoi chierici volevano accettare la legge della vita comune e dell'assoluta povertà individuale. Ebbe la gioia di sapere che tutti l'accettavano. Ottenuta questa accettazione, parlò al popolo e ribadì con estrema fermezza il suo proposito: quello cioè di non ammettere o di cancellare dal novero dei suoi chierici coloro che fossero venuti meno al proposito liberamente manifestato. Fu in questa occasione che se ne uscì nelle note e forti parole che voi conoscete, ma che io amo ripetervi:

Voi sapete, fratelli, come io abbia comandato a quelli che vivono con me che chiunque ha ancora qualcosa o la venda o la regali o la doni alla comunità. Ognuno ha la Chiesa; per mezzo della Chiesa Dio ci nutre... Facciano quello che vogliono purché siano poveri con me e insieme a me aspettino la misericordia di Dio... Ora ve lo dico con chiarezza: chi vuol possedere e vivere di quel che ha e così agire contro queste mie prescrizioni, direi poco se dicessi che non può restare con me; dico di più... non potrà essere chierico... lo cancellerò dalla lista dei chierici. Interpelli contro di me mille concili, vada pure a ricorrere contro di me dove vorrà, viva pure dove potrà vivere. Sono certo che Dio mi aiuterà perché dove io sono vescovo lui non possa vivere da chierico. Avete capito. Hanno capito...

Parole più forti, sorelle, non le ho mai lette. Il terzo episodio riguardava la disciplina ecclesiastica. È il caso del prete Abbondanzio riferito nella lettera 65. Questo prete doveva essere un buon uomo ma anche un buontempone. S. Agostino aveva dei sospetti sulla sua moralità, ma non era mai riuscito a provarli. Invece riuscì a provare che aveva mancato alla regola del digiuno. Bastò al Santo questa prova per togliere ad Abbondanzio la “cura delle anime”. Ma allora un provvedimento simile non si poteva prendere nei confronti di un sacerdote se non dopo il giudizio di almeno sei vescovi. S. Agostino scrisse una lettera – appunto la 65 – al Primate della Numidia, che era il vescovo di Milevi, e gli disse apertamente:

Lo so che c'è una disposizione del Concilio in questo senso, ma io non posso tenerne conto. Chi vuole, dia pure a simili sacerdoti una porzione del suo gregge; ma io a persone siffatte una porzione del mio gregge non l'affiderò mai.

E Abbondanzio se ne tornò a casa senza la cura delle anime. Ho ricordato questi tre episodi per farvi sopra una breve riflessione, che è la seguente: S. Agostino, in questi casi, ha usato una straordinaria fermezza; ma l'ha usata sempre quando si trattava di una aperta incoerenza a principi deliberatamente accettati. Non interviene per imporre un suo parere, una sua opinione; ma interviene solo quando si tratta di una legge deliberatamente accettata e apertamente violata. I tre casi sono in proposito quanto mai eloquenti. Mi premeva sottolineare questo particolare, perché ci dimostra la longanimità e la irremovibilità di S. Agostino: longanimità in merito alla eventuale accettazione di obblighi, irremovibilità contro ogni sorta di incoerenza.

3 - A questo punto occorre parlare delle amarezze di S. Agostino superiore

Le ricordo come motivo di conforto – casi simili possono capitare anche a voi –, ma le ricordo anche come motivo di fermezza, di fiducia, di speranza contro ogni speranza: virtù che animavano S. Agostino superiore. Egli considerava i suoi monasteri come un luogo di riposo spirituale. Il solo pensiero che ci fossero delle anime consacrate a Dio,

disposte a vivere nella sua pienezza l'alto ideale della vita cristiana era per lui un vero motivo di conforto tra quelli che lui chiamava "gli scandali del mondo". Nella sua missione episcopale ebbe un cumulo di difficoltà. Ora per consolarsi di fronte alle difficoltà esterne, di fronte al popolo che spesso si mostrava cristiano solo di nome, di fronte ai donatisti che commettevano tanti misfatti, di fronte ai sempre crescenti disagi sociali e politici, che poi sfociarono, come sapete, nella invasione barbarica, S. Agostino trova conforto, riposo, gioia nel pensiero di tanti religiosi e religiose disposti a vivere con sincerità il loro ideale. Eppure proprio da questa parte gli vennero le amarezze più amare. Potremo dividerle in quattro settori: 1) l'opposizione dei vescovi; 2) la lotta dei donatisti; 3) le critiche dei fedeli; 4) le deficienze dei religiosi e delle religiose.

Sopportò con serenità l'opposizione dei vescovi, anche perché sperava di convincerli della bontà delle sue idee in merito alla vita religiosa – ed in realtà ci riuscì –. Sopportò eroicamente la lotta dei donatisti i quali con i loro furenti "circoncellioni" – i vari fanatici e violenti della setta – creavano difficoltà senza fine: arrivavano anche a torturare e trucidare i cattolici. Pianse per le critiche dei fedeli, e lo vedremo in una lettera famosa; ma soprattutto fu amareggiato per le deficienze dei religiosi.

Parliamo di queste deficienze che per chiarezza vorrei dividere in cinque punti:

1. abbandono del monastero da parte dei religiosi: non siamo certi se ci siano stati casi di religiose, ma una frase di S. Agostino lo fa supporre;
2. contese tra i monaci e i chierici;
3. flagrante violazione della povertà da parte del presbitero Gennaro che prima di morire fece testamento;
4. aperta ribellione delle monache;
5. accuse infamanti tra un chierico e un religioso.

Ce n'è abbastanza, sorelle, per ammettere che la vita di Agostino superiore religioso non fu certamente serena.

1) In merito al primo punto: abbandono del monastero da parte dei religiosi, ne parla egli stesso nella lettera 66. Un religioso, Donato, e il

suo fratello, lasciarono il monastero dei laici di Ippona. Se ne andarono a Cartagine e furono tanto bravi o tanto astuti da farsi ordinare sacerdoti. S. Agostino, già addolorato perché questi se ne erano andati, e in malo modo – erano addirittura fuggiti –, quando gli arrivò la notizia che il suo grande amico Aurelio aveva ordinato sacerdote Donato, non ne potette più e scrisse una lettera piuttosto forte, la 66, una lettera che farebbe bene a leggere ogni vescovo prima di ordinare un chierico o, permettetemi la libertà, prima di accettare nella sua diocesi un religioso fuggitivo... S. Agostino non nascose la sua profonda amarezza all'amico Aurelio e chiese che lo sospendesse "a divinis" come diremmo oggi: *se tu capisci quello che io voglio, sai quello che devi fare.*

2) Il secondo punto riguarda il caso di Onorato "parroco" di Tiana. È descritto nella lettera 83, dalla quale si rileva come il caso stesso abbia messo S. Agostino nei pasticci. Acutissimo nel mondo delle idee, nel quale si muoveva a suo agio, da autentico dominatore, Agostino, quando doveva combattere con le meschinità, si trovava a disagio. Ecco come avvenne il fatto: Onorato era monaco del monastero di Tagaste ed era diventato parroco – scusate questo linguaggio moderno ma rispecchia la realtà di allora – di una parrocchia vicina. A Tagaste era vescovo Alipio, l'amico del cuore di S. Agostino. Questo religioso diventato vescovo di Tiana muore senza aver fatto atto di nomina delle sue proprietà, che sembrava fossero cospicue. E così nacque la lite: i suoi beni a chi dovevano andare, alla parrocchia o al monastero? La lite non accennava a finire e S. Agostino si trovò a tu per tu con Alipio – segno che i superiori proprio per ragione del loro posto sono destinati a scontrarsi qualche volta anche con gli amici più cari –. Alipio difendeva la parrocchia e... S. Agostino difendeva il monastero. Non si veniva a capo di nulla. Ad un certo punto il povero Agostino propose che si facesse a metà tra monastero e parrocchia. Ma i fedeli della parrocchia protestano, Alipio appoggia i parrocchiani, un vescovo vicino emette nei suoi confronti giudizi piuttosto pesanti. Agostino, forse anche perché stanco della faccenda, trova una soluzione che indubbiamente non rivela un colpo di genio: tutti i beni del sacerdote Onorato di Tiana vadano alla parrocchia; ai religiosi penserò io con i beni del monastero

di Ippona, quando detto monastero ne avrà abbastanza, così che tolti quelli che dovrò dare al monastero di Tagaste, quello di Ippona non resti nell'indigenza. Una soluzione che dice molto poco e sta soprattutto ad indicare il notevole imbarazzo in cui si trovava il vescovo di Ippona in mezzo a beghe di tal genere.

3) Il terzo caso è quello del testamento del prete Gennaro. Conoscete anche questo caso ben registrato nei discorsi 355 e 356, discorsi che dimostrano l'immenso dolore di S. Agostino per l'ipocrisia di quel religioso. Il testamento era a favore della Chiesa ma egli non lo volle accettare, perché era frutto di una violazione del voto di povertà. Come ben sapete, questo fatto lo indusse a fare una inchiesta in mezzo ai suoi religiosi e di tutto parlò al popolo per chiarire la situazione dei suoi religiosi che dal punto di vista disciplinare era ammirevole. Il caso di Gennaro era stata una vera eccezione. Chi legge attentamente quei discorsi sente quale ferita abbia prodotto nel cuore di Agostino quella violazione della legge fondamentale della vita comune e si spiega tutta la fermezza e il rigore con cui reagisce. Lo abbiamo ricordato sopra.

4) Il quarto caso è la ribellione delle monache. Il caso, anch'esso noto, è riferito nella lettera 210. Morta la sorella di S. Agostino, della quale non conosciamo il nome – era stata la prima superiora del monastero di Ippona –, alla elezione della nuova superiora ci fu una vera ribellione, e per la verità anche chiassosa. Agostino invitato ad andare per chiarire la situazione preferì non andare e scrisse una lettera piuttosto dura: *Non trovandovi io come voglio, non vengo perché voi mi trovereste come non volete*. Proprio in questa lettera troviamo la testimonianza della vita religiosa come sorgente di gioia per S. Agostino nonostante le amarezze.

5) L'ultimo caso si riferisce alla amarezza più grave che S. Agostino abbia avuto. Un chierico di nome Bonifacio e un monaco di nome Speranza si lanciavano reciprocamente accuse infamanti. La cosa non finì presto. S. Agostino, pur propendendo per la parte del chierico, non riuscì a far di più che tenere la cosa occulta perché non scoppiasse lo

scandalo nella piccola ma turbolenta diocesi di Ippona. Ma deve partire per Cartagine, dove viene a sapere che lo scandalo era scoppiato. Allora scrive la lettera 78 al clero e ai fedeli di Ippona esprimendo tutto il suo dolore per il fatto e per lo scandalo. È utile rivedere alcuni punti di questa lettera per trarne motivo di ammaestramento e di conforto. Dice S. Agostino: *Per quanto sia vigilante la disciplina nella mia casa, sono un uomo e vivo tra uomini.* Trae poi dalla S. Scrittura una serie di esempi dal paradiso terrestre agli apostoli, per concludere: *La mia casa non è come il paradiso terrestre, dove peccò Adamo; la mia casa non è come quella di Giacobbe, dove uno dei figli del grande patriarca...* E così continua fino al collegio apostolico a dire: la mia casa non è come il collegio apostolico, dove uno degli apostoli tradì il Maestro.

Ma la cosa non poteva finire con una lettera. Tornato da Cartagine dovette affrontare il caso da vicino, che non era facile risolvere. Le accuse erano reciproche e insistenti e la colpa occulta. A un certo punto il monaco prese addirittura l'iniziativa con alterigia e richiese di essere ordinato chierico o che il chierico fosse cancellato dal novero dei chierici d'Ippona. S. Agostino alla fine decise di inviare tutti e due alla Tomba di S. Felice a Nola in Campania, e li raccomandò al suo amico il vescovo S. Paolino. Questo nella speranza che sulla tomba del Santo la verità per confessione del colpevole venisse a galla. Non sappiamo come la cosa andò a finire. Ma certamente il caso fu uno dei più dolorosi per S. Agostino.

Sorelle, ho parlato molto delle esperienze del nostro Santo, e non a caso; esse infatti ci confermano che le difficoltà non sono soltanto del nostro tempo, ma di tutti i tempi, e che il superiore quanto più vuole essere buono, cioè fare il suo dovere, tanto più incontra difficoltà nel cammino.

II PARTE

L'INSEGNAMENTO DI S. AGOSTINO

Diciamo subito che mentre sulla verginità e sulla povertà S. Agostino ha scritto molto, sull'obbedienza e l'autorità ha scritto poco. Il documento più importante che abbiamo è il capitolo settimo della Regola. Pur nella sua brevità è densissimo, e dimostra inequivocabilmente che chi l'ha scritto aveva già una matura esperienza di governo. In esso si incontrano e si completano a vicenda profondità di intuizione e bontà, fermezza e longanimità, prudenza e lungimiranza.

Vorrei premettere però che S. Agostino, se ha parlato poco dell'obbedienza, quando ne ha parlato lo ha fatto con una efficacia straordinaria. Mi riferisco all'obbedienza come virtù cristiana. Egli considera la virtù dell'obbedienza cristiana una virtù radicale e fontale. Infatti è la radice e la fonte di tutte le altre virtù. Nel *De Civitate Dei* la chiama appunto origine, madre e custode di tutte le virtù. Nel libro *Sulla verginità*, facendo un paragone tra l'obbedienza e la verginità non esita a preferire quella a questa. Ma da queste chiare affermazioni non possiamo tirare la conclusione che per S. Agostino il primo voto fosse l'obbedienza, ma solo che l'obbedienza (cristiana) è comandata, mentre la verginità è consigliata; quindi ci si può salvare senza custodire la verginità, ma non senza seguire l'obbedienza.

Fatte queste precisazioni torniamo al capitolo settimo della Regola. Avvertiamo subito leggendolo, che S. Agostino parla più del superiore che dei sudditi, più della responsabilità di quello che dei doveri di questi.

Il Superiore

La figura del superiore come è presentata in questo capitolo io l'ho esposta nel libro di commento alla Regola che di sicuro è nelle vostre mani e che avrete certamente letto (Cfr. Cap. VIII pagg. 166 e seg.).

Ecco lo schema di questo settimo capitolo della Regola:

- a) Superiore Padre;
- b) Superiore Servo;
- c) Superiore Modello.

a) *Superiore Padre.* – In forza di ciò il superiore ha un triplice compito essenziale: amare, provvedere, correggere. Di questo triplice compito del superiore ci sono chiare indicazioni in questo capitolo e possiamo dire, in tutta la Regola.

Amare è il fondamento. Questo principio dell'amore è passato poi nella legislazione della Chiesa e nella legislazione monastica occidentale, ma allora fu un principio rivoluzionario: il superiore deve preoccuparsi innanzi tutto di amare e di essere amato. In un discorso tenuto in occasione dell'anniversario della sua ordinazione fa eco al noto passo della Regola e si esprime in questi termini: *Bisogna moderare gli inquieti, consolare i pusillanimi, accogliere gli infermi, redarguire i contestatori, star lontano dagli insidiosi, insegnare agli ignoranti, incitare i pigri, tenere a freno i violenti, domare i superbi, rappacificare quelli che litigano, aiutare i poveri, liberare gli oppressi, lodare i buoni, tollerare i cattivi, amare tutti. Fratelli aiutateci con la preghiera e l'obbedienza nell'assolvere impegni così disparati molteplici affinché sia una gioia per noi non tanto comandare quanto giovare (Serm. 340, 3).*

Il superiore deve provvedere. La discrezione propria della Regola agostiniana, discrezione veramente singolare, si rivela in questo secondo aspetto che riguarda la diretta relazione che deve avere il superiore nei confronti dei sudditi provvedendo non solo con amore, ma anche con intelligenza e discrezione tutto quanto può essere necessario ai singoli. Si ricordi il *distribuisca a ciascuno secondo il bisogno particolare.*

Il superiore deve correggere. Ora lasciatemi dire che la nostra Regola su questo punto, pur insistendo come più e meglio non si poteva sul concetto della carità, è molto forte. Sapete che essa prevede il caso di scacciare dal monastero il fratello che, convinto dei suoi errori, non vuole accettare la correzione e la pena dovuta. Su questo punto è esplicito. In un'altro – quando il religioso non domanda perdono o non lo domanda di cuore – si limita a dire che sarebbe meglio che se ne

andasse, anche se non viene scacciato. In un terzo suggerisce il ricorso al superiore maggiore che ha maggiore autorità. La forza dell'autorità è ben tutelata e raccomandata nella Regola. C'è, è vero, un'indicazione del metodo da seguire in merito alla correzione; ma quando il metodo è stato usato come deve essere usato allora S. Agostino non esita di imporre alcune decisioni anche estreme.

b) *Il superiore servo.* – Non ci sarebbe molto da dire, poiché, come è noto, questo argomento è il cavallo di battaglia della spiritualità post-conciliare. Ma forse l'esame attento della Regola può servirci ad evitare alcuni eccessi nel presentare questa spiritualità e nel metterla in pratica. Servo non vuol dire, per S. Agostino, essere a disposizione, in ogni caso, della volontà – anche se capricciosa – di questo o di quel suddito o della comunità, ma anzitutto essere servo della Regola, servo della legge; vuol dire certo che il superiore non deve fare da superiore a suo arbitrio, per sua soddisfazione o godimento, ma deve sentirsi a servizio degli altri in quanto deve veramente promuovere il bene comune, studiarci di giovare, non di dominare. Un concetto eminentemente moderno, ma che deve essere bene inteso per evitare delle storture, che non sono mancate nella letteratura post-conciliare; tanto è vero che più volte è dovuto intervenire lo stesso Sommo Pontefice per chiarire le idee a proposito.

Nell'opera immortale *La Città di Dio* 19, 19, S. Agostino ritorna su questo argomento precisando che *nella casa del giusto anche chi comanda ubbidisce*. Ed è questa una dottrina espressa stupendamente dal Manzoni nei *Promessi Sposi* a proposito del Cardinale Federico: *Capì fin dalla giovinezza che non c'è superiorità dell'uomo sull'uomo se non a suo servizio*. Come è ovvio, non si tratta di un problema morale; ma di un profondissimo problema filosofico, in forza del quale si ribadisce che propriamente superiore all'uomo è solo Dio. Ne segue che l'uomo non può avere superiorità nel suo simile se non per necessità di servizio. Ma cosa significa questo? Significa che prima del superiore e sopra il superiore e il suddito c'è Dio, e che tutti e due – superiore e suddito – devono tendere a Dio. Quindi il superiore nello stesso tempo che comanda al suddito deve ubbidire a Dio, perché deve comandare

per il dovere di ubbidire, ubbidire a Dio e alla sua legge, alla legge della Chiesa, alla legge delle Costituzioni. Comandare per l'ubbidienza: ecco il principio. Solo allora il suddito non si sentirà umiliato ubbidendo quando sa e vede che il superiore ubbidisce comandando. Far vedere e sentire questa realtà è compito e merito del superiore.

c) *Superiore modello. Mostri se stesso come modello del bene operare.* Anche qui è necessaria una distinzione. L'autorità del superiore non nasce dalla sua reale capacità di essere modello, ma il dovere di essere modello scaturisce dalla sua autorità e ne è una logica conseguenza. Questa distinzione è necessaria.

Nel caso deprecabile, ma non impossibile, anzi – vorrei dire – nemmeno insolito, che il superiore non sia un modello, non perde per questo l'autorità di superiore, anche se la esercita a suo danno. Su questo punto la Regola è chiara. S. Agostino dopo aver insistito sul dovere di chiedere perdono – legge fondamentale, questa, nella nostra Regola e nella nostra spiritualità – fa una eccezione per il superiore (cfr. *Regola* 6, 43). Il che vuol dire chiaramente che S. Agostino raccomanda al superiore di essere modello, ma non fa dipendere la sua autorità dal fatto che lo sia e non lo sia. Anche quando il superiore riconosce di aver esagerato nella riprensione non è tenuto a chiedere perdono. È chiaro: non è tenuto non significa che non possa farlo o che non possa essere opportuno farlo. È bene precisare ancora che questo passo della Regola non autorizza il superiore a commettere ingiustizie, perché l'ingiustizia va sempre e comunque riparata, ma solo precisa la non obbligatorietà di chiedere perdono quando riconosce che nell'esercizio del suo impegno di correggere abbia potuto esagerare nella riprensione.

Come vedete il quadro è completo: padre, servo, modello. Ma forse a questo punto cade opportuna un'osservazione: le prerogative ricordate – padre, servo, modello – non appartengono all'origine dell'autorità, ma al modo di esercitarla. L'autorità viene dalle Costituzioni, dalla Chiesa, da Dio; e resta sempre autorità anche quando venisse esercitata, malauguratamente, con poca paternità, con poco spirito di servizio, con poca forza dell'esempio.

S. Agostino taccia il vescovo non esemplare da *faeneus custos* cioè da *fantoccio* – e nessuno per quanto io sappia ha usato mai una espressione più dura – ma ricorda ai fedeli che anche in questo caso, prestando obbedienza, sono al sicuro perché il vescovo, anche se cattivo, non distribuisce nulla di suo, ma solo i beni – dottrina e sacramenti – che ha ricevuto da Cristo e restano di Cristo, anche se distribuiti da un indegno.

Quanto S. Agostino dice del vescovo si può applicare con le dovute proporzioni al superiore. Anche il superiore che sia poco padre, poco servo, poco modello, quando agisce da superiore non dà nulla di suo, ma solo quello che prescrivono le leggi che sono un bene di tutti.

Il Suddito

Nello stesso capitolo VII della Regola si parla dei sudditi. Anche a questo proposito troviamo solo brevi accenni, ma di una profondità straordinaria, soprattutto se consideriamo il tempo nel quale queste parole sono state scritte.

Direi che l'obbedienza dei religiosi deve essere un'obbedienza filiale, rispettosa, compassionevole.

a) *Obbedienza filiale Si obbedisca al superiore come ad un padre.* Un principio straordinariamente profondo e rivoluzionario. La comunità è una famiglia e il concetto di famiglia naturale è trasportato ad indicare una famiglia soprannaturale legata da vincoli più forti che quelli del sangue, come dice chiaramente nella lettera 243 a Leto. Sarebbe opportuno rileggere quella stupenda lettera.

b) *Obbedienza rispettosa . Col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui.* Il superiore deve avere tra i suoi religiosi l'onore dovuto. Il processo di democratizzazione di oggi ha portato a dimenticare – e forse troppo – questo aspetto della vita religiosa, per cui si prospetta un pericolo che può essere anche grave; un pericolo che può compromettere la sostanza dell'obbedienza, e quindi il principio

di coesione della comunità creando un atteggiamento di naturalismo che porta in seno alla comunità religiosa quanto avviene nel mondo: la democrazia nel suo aspetto deteriore. Infatti spesso invece di una vera ricerca del meglio, armonizzata dalla carità, si tende ad una contestazione generale che scalza l'autorità e la sostituisce con l'arbitrio del singolo, che in genere è il più chiassoso, se non sempre il più facinoroso.

c) Obbedienza compassionevole. Perciò obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche del superiore, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi (cfr. Regola 7, 47). È il tocco più geniale della Regola agostiniana. Ubbidite per compassione, per compassione verso voi stessi e verso il superiore. Oggi, purtroppo, a questo tocco così geniale della Regola si osa rispondere con un sorriso di compassione verso S. Agostino che credeva a queste cose. Eppure quelle parole restano vere, profonde, illuminanti.

Compassione per noi stessi, perché attraverso l'obbedienza acquistiamo la morale certezza di camminare sulla via giusta nella quale ci ha messo la Provvidenza.

È vero che si tratta di un concetto delicato, ma diciamo subito: è o non è la Provvidenza che ci ha guidato alla fede, è o non è la Provvidenza che ci ha guidato alla vita religiosa, è o non è la Provvidenza che ci ha guidato verso una determinata congregazione religiosa, è o non è la Provvidenza che per lo meno ha permesso che ci fosse quella determinata comunità, con quelle consorelle e con quelle superiore? ... E se questo è il piano soprannaturale in cui dobbiamo metterci, è ovvio che l'obbedienza è un atto di compassione non solo verso di noi, ma anche verso il superiore. Infatti un eventuale atteggiamento di resistenza mette a dura prova il superiore nel compimento del proprio dovere. Forse quel superiore, buono ma non troppo forte, con altri sudditi sarebbe in grado di fare il suo dovere, con dei contestatori non riesce a farlo, e dovrà risponderne a Dio. Mi sembra logico anche sottolineare che non possiamo pretendere che ogni superiore abbia il coraggio e la forza di un martire; di conseguenza quanto maggiore sarà la nostra comprensione nei suoi confronti, tanto più sarà agevolato a fare il proprio dovere.

La vita religiosa, come la vita cristiana di cui è l'espressione più alta, è bidimensionale: dimensione terrestre e dimensione celeste. E come potremo districarci dagli innumerevoli problemi che la vita religiosa presenta, se per ipotesi dimenticassimo o non sottolineassimo sufficientemente la dimensione celeste?

E con questo credo di aver esaurito l'argomento, almeno nella sua parte essenziale. Potremo ora passare ad una utile discussione fraterna in merito a quanto è stato detto. Ma prima lasciatemi rispondere a una difficoltà che mi pare di sentire nell'aria: perché tante difficoltà, oggi, circa l'obbedienza, perché è diventato così difficile obbedire? Risponderei che obbedire è stato sempre difficile. Il primo peccato fu un atto di disobbedienza e tutti i peccati sono o contengono atti di disobbedienza. Non si obbedisce senza una profonda convinzione della ragionevolezza, utilità, necessità di obbedire. Ma questa convinzione è difficile a conseguirsi a causa dell'egoismo, dell'orgoglio, della comodità umana.

Per noi religiosi l'obbedienza dipende dalla fede: quanto più la fede è forte tanto più l'obbedienza è facile e quanto più è debole tanto più è difficile. Oggi è particolarmente difficile a causa della cultura da cui siamo circondati o che sta penetrando nell'ambiente ecclesiale e religioso.

La cultura moderna infatti sta esercitando – ha già rovesciato alcuni valori tradizionali e ne difende altri che agli impreparati possono sembrare, e sembrano, in contrasto con il concetto tradizionale dell'obbedienza –. Ne ricordo alcuni. La cultura moderna guarda non più all'oggetto, ma al soggetto, alla persona; e della persona mette in rilievo *l'autenticità, la libertà, l'autonomia*; difende perciò, sul piano sociale, la democrazia, il dialogo, la partecipazione al governo della cosa pubblica. Per molti tutto questo è contrario all'obbedienza tradizionalmente intesa, che diventò, di conseguenza, un fastidio, un peso, una remora, quando non addirittura una mortificante oppressione.

Occorre chiarire l'equivoco in cui cadono anche alcuni scrittori ecclesiastici. Occorre dimostrare che l'obbedienza consapevole e filiale, come l'obbedienza di Gesù al Padre, non è contraria ai valori che la cultura moderna difende, ma aiuta a conseguirli, se questi valori

vengono intesi giustamente, cioè non secondo la nozione che molti ne danno, ma ricercando quella che ne dà il Vangelo, la teologia, la filosofia cristiana.

La dimostrazione non è difficile, ma è lunga; ed io non posso darvela senza fare un'altra conferenza, che voi non siete disposte ad ascoltare ed io... non sono disposto a tenere.

P. AGOSTINO TRAPÉ O.S.A.